

Quale tipo di magistero nel Vaticano II?

Una proposta nuova¹

Florian Kolfhaus

Roma

1. L'importanza dei testi

Nel cinquantesimo anno dall'inizio del Concilio Vaticano II si sono aperti nuovi scenari di dibattito riguardo alla sua interpretazione, e ci si è domandati se esso debba esser letto in rottura con la tradizione ecclesiale oppure in continuità con il magistero della Chiesa. La causa della discussione, riguardo alla retta interpretazione del Concilio, trova il suo *incipit* nell'allocuzione natalizia di Papa Benedetto XVI, del 22 dicembre 2005, davanti ai collaboratori della Curia romana. In questo discorso il Santo Padre afferma che il Vaticano II può essere compreso correttamente solo nel contesto della tradizione integrale della Chiesa. Non c'è alcun cambiamento di paradigma, alcun nuovo inizio radicale, alcuna rottura con tutto ciò che i Papi e i concili precedenti hanno insegnato. Il Concilio può essere adeguatamente compreso solo grazie ad una ermeneutica di riforma nella continuità.

Con questa esortazione senza dubbio è cominciata una nuova fase di inquadramento del Concilio. Per molti anni il Vaticano II fu considerato l'evento il cui spirito sembrava molto più significativo dei suoi documenti, ora invece emerge come di esso si devono soprattutto leggere i testi. Tuttavia non si può dubitare dell'importanza del Concilio come evento: Papa Giovanni XXIII voleva anche uno «spettacolo dell'unità ecclesiale». Nondimeno su questo punto vengono criticati Giuseppe Alberigo e la scuola di Bologna, da lui diretta, che considerano il Concilio soprattutto come evento e a partire da questo punto di vista attribuiscono più importanza al suo spirito che ai

¹ Riguardo al contenuto di questo contributo, si veda più ampiamente F. KOLFHAUS, *Pastorale Lehrverkündigung – Grundmotiv des Zweiten Vatikanischen Konzils. Untersuchungen zu Unitatis Redintegratio, Dignitatis Humanae und Nostra Aetate*, (Theologia Mundi ex Urbe) Münster 2010.

suoi testi. Inoltre, Alberigo dà l'impressione che il beato Giovanni XXIII – nonostante le obiezioni della Curia romana – abbia stabilito fin dall'inizio un orientamento chiaramente pastorale e decisamente “liberale” al Concilio, il quale si potrebbe riassumere con il famoso *slogan* dell’“aggiornamento” che Giovanni XXIII utilizzava del resto non per il Concilio ma per la riforma del codice di diritto canonico. La scuola di Bologna è del parere che il Papa ha avuto una visione più grande e ha voluto molto più di ciò che i testi – soprattutto sotto Paolo VI “titubante” e “conservatore” – contengono solo in modo embrionale e compromissorio. Ciò che non si vede invece è il fatto che Giovanni XXIII voleva e approvava gli schemi preparati dalla Curia e che le sue direttive riguardo a ciò che significa “pastorale” non erano chiare.

All'inizio del Concilio egli stesso ha sottolineato chiaramente l'importanza della dottrina; lo si vede bene nell'intenzione di preghiera del mese di ottobre del 1962, laddove si chiedeva al Signore che il «magistero infallibile del Concilio» riuscisse a difendere la fede con efficacia contro i pericoli e gli errori². Il “carattere pastorale” del Vaticano II si sviluppa solo durante il Concilio rappresentando una novità anche per i padri conciliari. Questo “stile” nuovo si manifesta all'inizio con il desiderio di scrivere i testi in modo comprensibile ed argomentare con citazioni bibliche. Si volevano evitare definizioni scolastiche e ridurre anche le citazioni magisteriali.

Diversamente da come Alberigo lo descrive, non esiste alcun chiaro «programma dell'insorgere ecclesiale» secondo la volontà di Giovanni XXIII, una rivoluzione, poi frenata dalla Curia. In questa maniera, ci si attiene soltanto allo spirito del “Papa buono” e del suo Concilio. È andata quasi all'opposto. Soltanto durante il Concilio si sviluppa il carattere pastorale che doveva essere espresso in modo diverso nei differenti documenti, ma in realtà figura concretamente nei testi autentici (e non in gesti e messaggi).

Così a cinquant'anni dal Concilio, per una generazione che non ha vissuto il Vaticano II l'interpretazione non può dipendere dall'evento (*event*) senza che si rischi di crearne un vago mito – oltretutto avvalorando l'interpretazione che vorrebbe mostrarlo liberale e rivoluzionario. Per evitare ciò occorre soprattutto considerare i testi del Concilio.

² «Non sine gravi ratione in quibusdam casibus recensentur atque reprobantur errores. “Ut per magisterium infallibile Concilii Vaticani II errores et pericula contra fidem et mores clarius omnibus innotescant”. Haec erat intentio generalis apostolatus orationis pro mense octobri huius anni, approbata a nostro Summo et amantissimo Pontifice Ioanne XXIII feliciter regnante» (AS I/4, 125).

2. I livelli diversi dei documenti conciliari

A questo proposito sorge subito la questione sul motivo per cui nel Concilio Vaticano II, in contrasto con il Concilio Tridentino e il Concilio Vaticano I, si siano utilizzate categorie diverse di testi (costituzioni, dichiarazioni, decreti). Il cardinale Joseph Ratzinger, parlando ai vescovi cileni il 13 luglio 1988, ribadiva il «fatto limpido che non tutti i documenti del Concilio hanno la stessa autorità». Josef Gehr ha dimostrato nella sua tesi in diritto ecclesiale, pubblicata nel 1997, che i testi del Concilio non si trovano sullo stesso livello³. La nota della Congregazione per la Dottrina della Fede del 6 gennaio 2012, laddove fa riferimento al Vaticano II, lo sottolinea un'altra volta: «Attorno alle sue quattro Costituzioni, veri pilastri del Concilio, si raggruppano le Dichiarazioni e i Decreti, che affrontano alcune delle maggiori sfide del tempo».

Rudolf Voderholzer – oggi Vescovo di Ratisbona in Germania – ha constatato chiaramente e acutamente, durante la festività del 12 ottobre 2012 a Passavia, che già «un primo sguardo» dimostra «che i 16 testi hanno una correlazione e una gerarchia interiore. Non tutti i testi hanno la stessa importanza: fondamentalmente si devono distinguere le quattro *costituzioni* – la categoria più importante dei testi – dai nove decreti, i quali sono un genere di *disposizione esecutiva*, ovvero uno sviluppo del contenuto delle costituzioni. E infine ci sono le tre *dichiarazioni*, testi con un contenuto destinato all'*esterno* [...]. Da questa gerarchia si deduce l'interpretazione: si devono leggere i commenti e i decreti alla luce delle costituzioni e non viceversa»⁴.

³ J. GEHR, *Die rechtliche Qualifikation der Beschlüsse des Zweiten Vatikanischen Konzils* (MThS 51), St. Ottilien 1997.

⁴ Come mostra già un primo sguardo, «dass die 16 Texte eine innere Zu- und Rangordnung aufweisen. Nicht alle Texte haben das gleiche Gewicht: Grundsätzlich sind zu unterscheiden die vier „Konstitutionen“ – die wichtigste Textgruppe – von den Dekreten, neun an der Zahl, die so etwas sind wie „Ausführungsbestimmungen“, Entfaltungen des in den Konstitutionen Gesagten. Und schließlich sind da drei „Erklärungen“, Texte mit einem nach „außen“ gerichteten Inhalt [...] Aus dieser inneren Rangordnung der Texte ergibt sich bereits ein erster Hinweis für die Interpretation: die Erklärungen und Dekrete müssen im Licht der Konstitutionen gelesen werden, nicht umgekehrt», DIÖZESANES ZENTRUM FÜR LITURGISCHE BILDUNG (DZLB) PASSAU (Hrsg.), *Bruch oder Kontinuität? Zur Hermeneutik des II. Vatikanischen Konzils. Festvortrag am 12. Oktober 2012 von Univ.-Prof. Dr. Rudolf Voderholzer*, Passau 2012, 8.

Cfr. in contrasto con questo il commento introduttivo del decreto sull'ecumenismo da parte di Karl Rahner e di Herbert Vorgrimler: «La dottrina del Concilio sul rapporto della Chiesa cattolica con le Chiese e i cristiani non cattolici è contenuta nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, nel decreto sull'ecumenismo e anche nel decreto sulle Chiese cattoliche orientali. Si deve considerare questa dottrina interamente. Sarebbe sbagliato considerare il decreto sull'ecumenismo solo come traduzione della costituzione sulla Chiesa nel pratico» (K. RAHNER – H. VORGRIMLER, *Kleines Konzilskompendium*, Freiburg 1966, 217).

In linea con le esposizioni riportate sopra (in questa nota), Rudolf Voderholzer apprezza il francobollo speciale della Deutsche Post a causa del giubileo del Concilio. Su questo sono rappresentati i titoli dei

Naturalmente i decreti *Inter mirifica* e *Unitatis redintegratio* non hanno la stessa importanza. Senza dubbio il dialogo ecumenico è una sfida più importante rispetto ai mezzi di comunicazione moderni. Il decreto sull'Ecumenismo tratta le relazioni della Chiesa e la convivenza con le comunità ecclesiastiche fuori della Chiesa cattolica, dunque un argomento specificamente cristiano con aspetti molto teologici; il decreto sui media invece riguarda gli sviluppi della tecnica moderna. Nessuno pensa veramente che l'*Inter mirifica* sia un documento dottrinale che presenti verità di fede. Va sottolineato come c'è un elemento che li accomuna: in entrambe non si tratta una dottrina nuova, bensì una pratica nuova rispettivamente rinnovata. Gli argomenti di ambedue sono trattati in decreti, perché malgrado tutte le differenze hanno in comune l'orientamento alla pratica. Così deduciamo che occorre distinguere i documenti secondo i suddetti generi.

Non pochi di quelli che accettano tale distinzione affermano inoltre che questa distinzione serva soltanto a relativizzare certi testi e a deprezzare i Decreti e le Dichiarazioni rispetto alle Costituzioni⁵. Così sorgono diverse questioni: perché durante il Concilio non vennero redatti solo Decreti (come durante il Concilio Tridentino) o solo Costituzioni (come durante il Concilio Vaticano I)? I padri conciliari non volevano sottolineare differenze con questi tre termini? Come si spiega il fatto che esistono tre categorie di testi, se essi non esprimono – secondo l'opinione di qualche teologo – nessuna gerarchia dei testi?

quattro documenti dottrinari centrali, cioè delle costituzioni, composti a forma di croce per sottolineare il loro ruolo particolarmente importante nell'insieme dei documenti. Voderholzer presenta a questo riguardo una interpretazione spirituale breve, ma notevole, che però qui non possiamo citare. Cfr. DZBL (Hrsg.), loc. cit., copertina.

⁵ Cfr. p. es. la recensione di P. Andreas Batlogg SJ in *Stimmen der Zeit* del dicembre 2012, dove si afferma che le differenze formali dei documenti conciliari in fin dei conti non hanno nessuna importanza e il tentativo di metterli in un ordine a partire dal loro genere differente significherebbe relativizzare il Concilio. Non si dovrebbe limitare a priori il discorso teologico in questo modo, ma anche permettere tali domande forse insolite. È sintomatico il fatto che P. Batlogg enumeri alcuni teologi "conservatori", tra cui il cardinale Karl J. Becker SJ, senza menzionare le loro posizioni, per suggerire – almeno a quanto sembra – che non vale la pena discutere queste posizioni non in linea con la corrente principale della teologia tedesca. P. Batlogg parla in modo abbastanza sconsiderato e sciatto «di una mentalità in fin dei conti incompatibile con una scientificità esatta». Soprattutto nel lavoro accademico vale il consiglio di Tommaso da Kempis: «Non cercar di sapere chi ha detto una cosa, ma bada a ciò che è stato detto» (*L'imitazione di Cristo*, libro I, cap. V).

3. L'intenzione pratica

Commetteremmo un grave errore se negassimo la diversa denominazione dei testi conciliari o la considerassimo di nessuna importanza. È infatti indubitabile che vari documenti del Concilio Vaticano II non trattano la dottrina della fede né norme canoniche, bensì direttive per la vita della Chiesa ispirate dalla pratica. Possiamo chiederci: perché un Concilio agisce in questo modo? Perché esso non ripropone la dottrina (in senso stretto) e non delinea la verità? A tal proposito esistono questioni aperte in ambito teologico alle quali non si deve rispondere precipitosamente. Per fare progressi veri nell'interpretazione del Concilio Vaticano II, occorre concentrarsi e riflettere approfonditamente sui suoi testi.

Il primo passo, sollecitato soprattutto da Papa Benedetto XVI, ha portato alla liberazione dal cosiddetto "spirito" del Concilio, il quale emerge spesso in coloro che non hanno mai letto i suoi documenti. Ma se vogliamo trovare un appiglio sicuro, i testi e conseguentemente gli insegnamenti autentici del Concilio Vaticano II dovrebbero esser approfonditi, studiati, almeno nella scienza teologica. A partire da questo presupposto, si possono riconoscere le intenzioni dei padri conciliari che sono spesso formulate esplicitamente negli atti del Concilio, soprattutto evidenziando il carattere pastorale del Vaticano II, elemento interpretativo quanto mai indispensabile. Analizzando gli atti emerge chiaramente che – almeno nei Decreti e nelle Dichiarazioni – non si volevano fare affermazioni dogmatiche rispettivamente dottrinali ma si mirava alla pratica. All'inizio dei lavori del Concilio predominava (ancora più negli schemi elaborati dalla Curia romana) l'intenzione di redigere testi dottrinali. Questa tendenza invece cambiò molto presto e si svilupparono documenti con un carattere diverso e, in certo modo, interamente nuovo. Le allocuzioni con le quali Giovanni XXIII e Paolo VI aprirono e chiusero il Concilio esprimono chiaramente che i partecipanti non volevano affatto cambiare la fede trasmessa. Il Concilio doveva essere pastorale, cioè ispirato dai bisogni della sua epoca, orientato verso la vita della Chiesa nel presente. Evidentemente i Papi dovevano già in quell'epoca sottolinearlo esplicitamente per combattere contro una ermeneutica di rottura. Purtroppo ebbero un successo limitato riguardo a questo punto, come mostrano le discussioni sulla retta interpretazione del Concilio nei decenni passati. Il cardinale Ratzinger ha sottolineato nella suddetta allocuzione ai vescovi cileni che «questo particolare Concilio non ha affatto definito alcun dogma e deliberatamente ha scelto di rimanere su un livello modesto, come Concilio soltanto pastorale». Tuttavia proprio questo «Concilio pastorale» – secondo Ratzinger – viene interpretato «come una specie di superdog-

ma che toglie l'importanza di tutto il resto». Questa allocuzione dell'allora Prefetto della Congregazione per la Fede purtroppo non è stata inclusa nei volumi relativi al Concilio all'interno della sua *opera omnia*⁶.

Inoltre nel comunicato della 123a congregazione generale, datato 16 novembre 1964, è chiara la definizione (*tenenda definit*) della dottrina rivelata (*de rebus fidei et morum*) ed esiste solo nel caso in cui è espressa esplicitamente. Ciò non avviene mai nei testi conciliari. Anche qui emerge come non si volesse promulgare nessun nuovo dogma e nessuna dottrina infallibile, tranne il caso in cui si trattasse di un ricorso al magistero precedente della Chiesa. Per tutte le altre dichiarazioni sono decisivi gli argomenti trattati (*subiecta materia*), le regole classiche dell'interpretazione teologica (*ratio secundum normas interpretationis theologicae*) e l'intenzione del Santo Sinodo, cioè la *mens Sanctae Synodae*⁷. Vale la pena prestare attenzione soprattutto a quest'ultima per capire ciò che i padri intendevano quando volevano dare un *finis pastoralis* al Concilio.

4. Una nuova forma d'insegnamento pastorale

Analizzando i testi conciliari e i relativi atti emerge con certezza che il Concilio Vaticano II ha voluto indirizzarsi alla gente contemporanea, parlare in modo attuale e aggiornato; questa è la sua forza e in più la sua importanza esemplare – ad esempio – per la nuova evangelizzazione. Faremmo violenza al Concilio se dicessimo che si volevano assumere definizioni irreversibili e sempre immutabili in modo extratemporale. Pur non volendo assumere infallibili definizioni dogmatiche, talvolta si facevano dichiarazioni sulla *res fidei et morum* (ad esempio sul carattere sacramentale dell'ordine dei vescovi). Nei Decreti e nelle Dichiarazioni si trovano senza dubbio elementi della dottrina cattolica già definita mista ad insegnamenti nuovi, ma tutto è in funzione della pratica. Essi non vengono presentati come accertamento della verità, alla quale occorre conformarsi e che deve essere creduta, ma come giustificazione di un certo comportamento. Invitare alla prassi è un insegnamento pastorale, non è dogmatica; non si vogliono appianare controversie dottrinali.

⁶ JOSEPH (BENEDIKT XVI) RATZINGER, *Zur Lehre des Zweiten Vatikanischen Konzils. Formulierung – Vermittlung – Deutung* (Joseph Ratzinger Gesammelte Schriften, voll. 7/1e 7/2), Freiburg 2012. Soprattutto in questo “anno della fede” ed esattamente 25 anni dopo l'allocuzione del cardinale Joseph Ratzinger sarebbe auspicabile riscoprire questo testo importante che anticipa molte delle sue dichiarazioni come Papa.

⁷ Cfr. *Lexikon für Theologie und Kirche*, Ergänzungsband, vol. 1, 351 e AS III/7, 660.

In passato, il termine “magistero” era inteso nel senso di «insegnare per presentare una decisione nei confronti di una controversia dottrinale». Ciò non vale per il Concilio Vaticano II, in molti dei suoi testi, e in particolare nei Decreti e nelle Dichiarazioni. Qui si usa una forma nuova, quella dell’“insegnamento pastorale”, che non viene ancora espresso con termini appropriati nella teologia.

Non voleva insegnare, come già menzionato, ma nello stesso tempo le sue affermazioni non sono facoltative, ma impegnative. Quindi, un cattolico non può mettere semplicemente in dubbio, in alcuni documenti, l’autorità stessa del Concilio. La rinuncia consapevole ad un carattere dottrinale dei Decreti e delle Dichiarazioni può essere dimostrata facilmente grazie a qualche esempio. Essi non sono scelti selettivamente, ma rappresentano – come interventi dei relatori il cui dovere consisteva, tra l’altro, nel riassumere le proposte dei padri e nel presentare in aula opinioni probabilmente condivise dalla maggioranza – l’intenzione generale dei partecipanti al Concilio rispetto a quella delle commissioni incaricate dell’elaborazione dei testi.

Per la dichiarazione sul dialogo interreligioso, l’oratore del Pontificio consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani così ha affermato il 18 novembre 1964: «Riguardo allo scopo di questo testo, il consiglio non intende fare una dichiarazione dogmatica quanto alle religioni non cristiane, ma presentare norme pastorali e pratiche» (cfr. *Acta Synodalia* [AS] III/8, 644).

Nella discussione riguardo al decreto sull’Ecumenismo si afferma che le sue dichiarazioni non relativizzano in alcun modo il magistero valido finora sulle comunità non cattoliche e non toccano la verità dell’assioma *Extra Ecclesiam nulla salus* (cfr. AS III/7, 32). Non c’è alcun dubbio che solo la Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo (*Clare apparet identificatio Ecclesia Christi cum Ecclesia catholica... dicitur... una et unica Dei Ecclesia*, AS II/7, 17). I padri non volevano dunque promulgare una definizione nuova del dialogo ecumenico perché avevano coscienza del fatto che questa pratica pastorale può e, se si vuole che riesca, deve assumere forme diverse secondo le sfide del tempo e dei vari luoghi.

Sono escluse questioni dottrinali e non trovano una risposta in *Unitatis redintegratio*: il decreto tace esplicitamente riguardo alla controversia sull’appartenenza alla Chiesa, sul problema della *bona fides* da parte dei non cattolici, sul giudizio chiaro quanto alla questione su quali comunità fuori della Chiesa cattolica sono Chiesa nel senso teologico, sulla definizione del rapporto fra la Scrittura e il magistero, sull’esposizione più precisa dell’importanza del primato papale e sull’esposizione delle differenze dogmatiche fra cattolici e ortodossi (AS III/7, 675ss.).

In una delle sue ultime allocuzioni sulla *Dignitatis humanae* il relatore e vescovo De Smedt sottolinea che la «libertà civile dall’obbligo statale» della quale tratta il

Concilio non si scontra con la dottrina tradizionale sulla libertà religiosa, perché non si tratta di una «discussione sulla costituzione», in certo modo di una «riforma costituzionale». «Le norme della circolazione non rendono superfluo l'obbligo morale di muoversi sulle strade con intelligenza e attenzione. Similmente, la protezione giuridica della libertà religiosa solleva gli uomini dagli obblighi della "legge morale oggettiva" e, se sono cattolici, dalle leggi della Chiesa» (AS IV/5, 100). Altrove De Smedt parla ancora più chiaramente di questa «legge morale oggettiva» che non viene toccata dalla pratica «nuova» della libertà religiosa: «È certo che nell'ordine morale tutti gli uomini, tutte le società e ogni autorità civile sono obbligati a cercare la verità e non è loro consentito difendere il falso. Valga il dovere morale di tutti gli uomini nei confronti della Chiesa di approvare le sue dottrine e i suoi comandamenti. Nessuna istanza umana possiede una libertà di scelta morale oggettiva nell'approvazione o nel rifiuto del Vangelo e della vera Chiesa. Ad una più attenta osservazione anche questo obbligo è soggettivo» (AS IV/1, 433). Naturalmente il relatore è consapevole del fatto che una pratica nuova può anche sollevare questioni nuove nei confronti della dottrina. Tuttavia con la *Dignitatis humanae* non si voleva rispondere a tali questioni, ma le si affida – come constata esplicitamente De Smedt il 21 settembre 1965 – «al Magistero ordinario della Chiesa» (AS IV/1, 433).

Quale importanza attribuiamo a queste dichiarazioni, che sono state menzionate solo in parte, nell'interpretazione del Concilio? I suoi testi non fanno solo riferimento ad un discorso solo pastorale senza impegno, il quale esige tutt'al più attenzione ma non realizzazione. Ciò significherebbe trascurare l'autorità del Concilio che è autentico, cioè ha autorità legittima. All'opposto invece si andrebbe contro l'intenzione del Concilio, così come la si può verificare nei suoi documenti, se si considerassero le sue Dichiarazioni e Decreti orientati verso la pratica come documenti mirati a definire verità che devono essere credute. Alla luce degli interventi citati possiamo intendere i testi conciliari come una forma nuova dell'insegnamento autentico che deve essere compreso in un senso più largo del magistero orientato verso la definizione della verità. Con la sua nuova forma di insegnare rappresenta infatti un tipo nuovo di Concilio. Secondo Otto Hermann Pesch, «non si è ancora riflettuto abbastanza sulle forme e sulle condizioni per sapere come la Chiesa anche nel futuro può fare ciò che ha fatto la prima volta nel Concilio con tanto coraggio: parlare in modo temporaneo e provvisorio, così che possa essere revisionato e farlo precisamente con consapevolezza e per propria ammissione»⁸.

⁸ O. H. PESCH, *Das Zweite Vatikanische Konzil*, Kevelaer 2011³, 379.

Nella teologia manca, come già si è lasciato intendere, un termine per questo magistero pastorale, il che rende difficile la discussione attuale. Poiché il carattere particolare del Concilio Vaticano II e la forma del suo insegnamento, che è nuova nella storia dei Concili, superano le categorie di disciplina e di dottrina, mancano alla teologia i modelli secondo cui si possa giudicare la sua particolarità. Pare che un errore comune consista esattamente nella ricezione teologica del Concilio: utilizzare per il Concilio Vaticano II categorie che possono valere per dichiarazioni dogmatiche fatte su altri Concili, ovvero in esortazioni apostoliche e decreti papali. Ma in tal modo, da un lato si corre non raramente il rischio di comprendere in modo insufficiente la peculiarità particolare del Concilio e dall'altro di scadere in valutazioni ideologiche che – nel caso più estremo – possono condurre al completo rifiuto del Concilio Vaticano II o all'esagerazione della sua importanza, valutandolo come evento che supera tutto ciò che lo precede.

Non si può fare a meno di rimproverare il conservatorismo di alcuni teologi “moderni” che vogliono considerare i Decreti e le Dichiarazioni del Concilio Vaticano II come documenti dottrinari classici del magistero, perché spesso leggono tali documenti come testi dogmatici che insegnano verità “nuove”. I padri riuniti al Concilio, in realtà, non volevano questo. Avevano presenti nella loro mente (o almeno nelle cartelle dei loro consiglieri teologici) tutti i manuali scolastici dell'epoca dei loro studi. Non volevano cambiare questa dottrina ma esporla di nuovo, in modo facile da capire e più orientato verso la pratica. Chi sa a memoria le risposte del catechismo può anche parlare più liberamente, in modo più indifferenziato e più aperto nel caso in cui si tratti dell'applicazione pratica della dottrina cattolica.

La cura pastorale si basa sulla dottrina, la pratica implica la buona dottrina. L'inversione di questo ordine conduce immancabilmente a ciò che si sviluppa in una dottrina “nuova” a partire da una “realtà pastorale nuova”. Ciò è esattamente quello che vediamo oggi in molte parrocchie e comunità ecclesiali. Ciò vale purtroppo anche per molti teologi che – deridendo verità “semplici” del catechismo – costruiscono a partire da dichiarazioni pastorali e orientate verso la pratica del Concilio le proprie teorie arbitrarie. Il Concilio non ha insegnato un dogma “nuovo” e nemmeno ha revocato nessuna dottrina “vecchia”, anzi ha piuttosto creato e promosso, soprattutto nei suoi decreti e nelle sue dichiarazioni, nella Chiesa, una pratica nuova che prende le misure dalle esigenze della sua epoca. Ciò significa naturalmente che questa pratica è vincolata all'epoca e al luogo e quindi non è uniforme e in linea di principio immutabile. “Il mondo di oggi” del Concilio Vaticano II non è già diventato “il mondo di ieri” sotto più di un aspetto? Quando la Chiesa vuole (e talvolta in verità deve) formulare una parola attuale, che non è in nessun modo una parola qualsiasi

e non autorevole, essa si aggiorna e così rimane aperta a modifiche e mutamenti. Lo fa, come dice Pesch, «con consapevolezza e per propria ammissione». Qui si trova la forza, ma naturalmente anche il limite dell'insegnamento pastorale.

5. *Munus praedicandi*

Riguardo alla discussione teologica che ne segue, proporrei che questo insegnamento nuovo, cioè orientato verso la pratica della dottrina, sia chiamato *munus praedicandi*, a differenza del *munus determinandi* in cui il magistero invece constata verità sempre valide. I termini finora utilizzati in questo campo sono sorprendentemente nuovi: Papa Gregorio XVI parla per la prima volta nel 1835 in *Commissum divinitus* del «magistero». Nel 1964 in *Lumen Gentium* appare per la prima volta il termine *munus docendi*. Un dovere della teologia attuale consisterebbe nell'elaborare altre precisazioni del magistero ecclesiastico il quale si manifesta in modo sempre più diversificato. In questo senso intendo la proposta del termine *munus praedicandi*, il quale esprime da un lato l'obbligo, dall'altro invece un orientamento verso la prassi, come contributo alla discussione scientifica a cui spetterà trovare ulteriori chiarimenti.

A nostro giudizio, si può infatti dire con le parole di Pesch, anche se sono provocatorie e un po' esagerate, che qualche affermazione del Concilio è "provvisoria" e "temporanea". Risposte orientate verso la pratica quanto a problemi attuali impellenti possono e devono sempre essere provvisorie per essere all'altezza della situazione sociale e culturale variabile. Nonostante ciò rimangono tuttavia vincolanti. Invece, affermazioni sulla fede che si riferiscono a verità della rivelazione fanno parte di una categoria diversa e devono essere accettate e interpretate come sempre valide (*irreformabiles*, DS 3074). La dottrina cattolica infatti non è «provvisoria, temporanea e tale da poter essere superata». Da un lato, questa distinzione protegge la fede contro manipolazioni e falsificazioni. Dall'altro impedisce una dilatazione del magistero supremo su campi nei quali non deve essere applicato e in tal modo difende anche la libertà dei fedeli e della gerarchia.

Non si tratta di mettere la dottrina e la pratica l'una contro l'altra, di intendere "pastorale" come sinonimo di "non impegnativo" o "facoltativo" e vedere la cura pastorale sempre in conflitto con il magistero. Al Concilio Vaticano II si volevano entrambi gli aspetti: mantenere e insegnare la dottrina – come fa il Concilio soprattutto nella Costituzione sulla Chiesa, ma anche nelle altre costituzioni – e a causa della

stessa dottrina promuovere una pratica nuova e moderna che viene presentata – nei Decreti e nelle Dichiarazioni – come risposta alle sfide della Chiesa e del mondo. In questo senso Paolo VI ha così constatato nella riunione dei Padri per approvare i due documenti sulla Chiesa *Lumen Gentium* e sull’ecumenismo *Unitatis Redintegratio*: «Ciò pare essere il commento più importante quanto alla promulgazione di questi documenti: ciò che Cristo ha voluto, anche noi lo vogliamo. Ciò che era, rimane. Ciò che la Chiesa ha insegnato nel corso dei secoli, anche noi lo insegniamo esattamente» (AS III/8, 911).